

Ventuno anni a Giovanni Leo

Ventuno anni di reclusione, sì alle attenuanti generiche, no a quella prevista per i pentiti. Hanno impiegato poco più di un'ora ieri mattina giudici e giurati della Corte d'assise per decidere la condanna da infliggere al pentito Giovanni Leo, nel processo per l'omicidio di Vincenzo Bitto, il "picciotto" del clan Costa vittima della lupara bianca nel 1984.

Dopo aver sentito le ragioni di accusa e difesa, vale a dire il pin Ezio Arcadi e l'avvocato Giancarlo Foti, intorno a mezzogiorno il presidente Pietro Arena ha dichiarato chiuso il dibattimento. La sentenza si è avuta intorno alle 13.

il pin Arcadi aveva chiesto la condanna di Leo a 21 anni, con la concessione delle attenuanti generiche e l'esclusione dello "sconto di pena" previsto dalla legge sui pentiti («rimane qualche dubbio sulla sua totale collaborazione, vistala contraddizione con quanto ha detto Sparacio»). Lo "sconto pentiti" era stato invece invocato dall'avvocato Foti nel corso della sua arringa. Il difensore aveva sottolineato alcuni passaggi del processo: Leo si è autoaccusato dell'esecuzione come uno dei killer; la circostanza che ricorda dell'accendino Dupont, che ha detto di aver preso dalla tasca della vittima e gettato via per evitare il riconoscimento (circostanza avvalorata dalla deposizione della convivente); e infine la circostanza che un investigatore dei carabinieri ha confermato in aula che era vera la circostanza riferita da Leo che sul luogo del seppellimento ci fosse un cancello in ferro.

LE DUE VERSIONI – In questo processo accanto alle dichiarazioni dell'imputato sono confluite pure quelle dell'ex boss Luigi Sparacio. L'udienza delle due deposizioni si è tenuta in aprile, quando i due collaboranti si sottero all'esame in videoconferenza. Secondo quanto ha dichiarato Sparacio, che ha appreso di questo fatto dal boss Domenico Di Blasi, la morte di Bitto fu dovuta al forte rancore che verso di lui

covava da sempre Placido Cariolo. Quest'ultimo infatti prima di trasferirsi alle isole Eolie, parecchio tempo prima dell'omicidio, chiese la "testa" di Bitto a Pippo Leo, il boss del villaggio Aldisio poi ucciso da Giorgio Mancuso (Cariolo imputava a Bitto il fatto di aver partecipato ad un agguato, da cui era riuscito a salvarsi per miracolo). Sempre secondo Sparacio, Bitto venne eliminato su mandato di Pippo Leo sia per una "promessa" fatta a Cariolo sia perché era ormai un ingovernabile.

Diversa la versione della lupara bianca fornita da Giovanni Leo. Bitto, ex esponente del clan Costa, venne ucciso successivamente su mandato di Pippo Leo perché ritenuto ingovernabile: faceva uso di stupefacenti, vendeva droga e chiedeva il "pizzo" per conto proprio («mio fratello Pippo mi disse, togilo di mezzo»). Il giorno dell'esecuzione, Bitto venne prelevato nei pressi di casa sua da un gruppo di tre persone: lo stesso Giovanni Leo, Carmelo Ventura e Mario Tavella. Quando i tre arrivarono sui colli di Camaro in compagnia di Bitto, quest'ultimo capì di non aver scampo e cercò di fuggire.

Tavella gli sparò un colpo di pistola alla nuca, e poi lo finì con una pietra, visto che era ancora vivo. Poi la vittima, dopo il terribile ,trattamento" con acqua e calce, venne seppellita in una fossa. Sempre secondo Giovanni Leo il cadavere fu successivamente spostato in un altro luogo, nel timore che Tavella, diventato tossicodipendente rivelasse particolari sull'esecuzione. Particolare importante spiegato da Leo: Bitto quel giorno aveva addosso un accendino Dupont con incise due barche a vela, e poi oltre un milione di lire nascosto nelle calze.

Nuccio Anselmo

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS